
**ELEMENTI
PER UNA FIABA
FLUVIALE**

ELEMENTS FOR
A RIVERSIDE
TALE

Gianni Biondillo

ARIA

Dove parcheggiare il camion lo decido io. Alla confluenza fra il naviglio Pavese e il Ticino, dico, così siamo certi che non ce lo dimentichiamo.

Ieri sera, dopo cena, abbiamo improvvisato l'idea di una scampagnata in bicicletta. Pavia, ha detto uno di noi. E Pavia sia. A decidere dove parcheggiare ci penso io, che mi fregio di saper leggere le mappe e il territorio, ma a guidare è Piero, ch   io non ho neppure la patente. Con noi c'   anche Mascia, sua moglie e mia cugina. Un terzetto ben assortito. Da fuori citt   a Pavia ci abbiamo messo neppure mezz'ora. Il problema    stato uscire da Milano. Sembra che i cartelli stradali riescano sempre a mandarti dall'altra parte rispetto a dove hai programmato di andare. Forse avrei dovuto fingere di andare a Como, cos   la strada per Pavia l'avremmo trovata subito.

Scarichiamo le biciclette. Il camion    di Piero, che nella vita fa l'imbianchino. Sfoggia un fisico degno di una pubblicit   da uomini che non chiedono mai. Mia cugina invece pratica la corsa e il nuoto. Per capirci si spara dieci vasche olimpioniche, una dietro l'altra, prima di fermarsi a prendere fiato. Per poi ricominciare di slancio. Io sono l'emblema del molliccio intellettuale, sudato e adiposo. Un classico luogo comune, vergognosamente antiestetico. Anche le nostre bici dichiarano l'appartenenza al padrone: Piero ha una mountain bike, Mascia una bici con le marce, la mia    solo marcia. Freni andati, copertoni lisi, fanalini rotti. Me la regalarono sette anni fa. Non le ho mai fatto fare una revisione. Un catorcio, in pratica.

Quindi: scampagnata in bici, senza stress e senza aver paura di rischiare la vita investito da chiss   quale automobilista frettoloso. Osserviamo sveltare in fondo la cupola del Duomo. Decidiamo di mettercela alle spalle. La nostra meta    andare a vedere dove il Ticino confluisce nel Po. Faccio strada, preso dal fuoco sacro del neofita, passando sotto a una condotta sospesa che sembra il ponte di Brooklyn in miniatura. Dopo neppure cento metri mi rendo conto d'aver imboccato una strada sterrata senza uscita. Partiamo bene, penso. Torniamo indietro alla ricerca del sentiero giusto. Consulto la mappa neppure fossi Cristoforo Colombo alla scoperta delle Americhe. Cerco di capire come quella linea rossa continua segnata sulla carta si traduca in quel tortuoso sentiero, pieno di sassi e terra. La mia bici pare incredula: ma davvero dovr   sussultare cos  , per ore? Io mica ci sono abituata, sono una vecchia bicicletta di citt  , conosco solo l'asfalto, la campagna non    per me!

AIR

I decide where to park the van. At the confluence of the Pavia canal and the Ticino, I say, so we can be sure not to forget it.

It was yesterday evening, after supper, that we came up with the idea of a bicycle ride. Someone suggested Pavia, and Pavia it is. Deciding where to park is my business, as I pride myself on my map-reading and understanding of the territory, but it's Piero that drives, not least because I haven't got a licence. Mascia, his wife and my cousin, is also with us. A well-balanced trio. It didn't even take us half an hour to reach Pavia from outside the city. The problem was getting out of Milan. The road signs always seem to send you in the opposite direction from where you want to go. Perhaps we should have pretended we were going to Como, then we would have found the way to Pavia immediately.

We unload the bicycles. The van belongs to Piero, who is a house painter with a physique like one of the glamour boys seen in the adverts. My cousin instead goes in for running and swimming. In her case this means ten lengths of an Olympic swimming pool one after the other before coming up for air and then shooting off again. I'm your typical flabby intellectual, stout and sweaty, a classic stereotype and disgracefully unsightly. Our bikes also reflect their owners. Piero's is a mountain bike, Mascia's has gears and mine has nothing. The brakes are shot, the tyres bald and the lights broken. I was given it seven years ago and I've never had anything done to it. In short, it's a wreck.

And so we set off on a ride with no stress and no fear of risking our lives and getting run over by some motorist in a hurry. We see the dome of the cathedral soaring in the distance and decide to set off in the opposite direction. Our goal is to go and see where Ticino flows into the Po. I take the lead, burning with the sacred fire of the neophyte, riding beneath an overhead pipeline that looks like a miniature Brooklyn Bridge. Not even a hundred metres later I realize that I've taken a dirt road leading nowhere. A good start, I say to myself. We turn back in search of the right path. I pore over the map like Christopher Columbus off to discover America and try to understand how that continuous red line shown there can translate into that winding path full of stones and earth. My bike appears incredulous: Am I really supposed to jolt along like this for hours? It's not what I'm used to. I'm an old city bike and asphalt is all I know. The countryside is not for me.

Io, crudele, fingo di non sentire i suoi lamenti meccanici e proseguo dritto per la mia strada. Passiamo per un boschetto di pioppi che sono poco più di germogli graziosi, ci inoltriamo in un enorme campo di grano, poi in un grande prato verde. Tutto è ostentatamente bucolico. Teniamo la sponda del fiume sulla nostra destra, ma ogni tanto scavalchiamo qualche canale irriguo. Siamo nel Parco Lombardo della Valle del Ticino, me ne rendo conto forse solo ora. È che qui la valle non c'è, non si vede. Il fiume nasce centinaia di chilometri più in alto, nel cuore delle valli svizzere, e si immette nell'enorme invaso del lago per poi sbucare di nuovo, prepotente, a Sesto Calende; il fiume che per millenni ha scavato, ridisegnato l'orografia, creato gole, corrugazioni, alvei, qui, ormai sembra si sia disteso, finalmente. Niente più valle, solo pianura, a perdita d'occhio. Il fiume prepotente, generoso di acque, qui sembra trovare tutto lo spazio di cui ha bisogno. Prende aria.

Ecco, aria. Nonostante ci sia acqua dappertutto, o forse proprio per quello, è l'azzurro del cielo che sembra dominare il paesaggio. Le linee orizzontali, le rare nuvole basse, gli uccelli di passo che volteggiano sopra di noi, in volo verso terre lontanissime, e che hanno trovato qui, sul Ticino, il corridoio naturale per fermarsi, prendere fiato. Aria.

Ogni tanto torniamo dentro il bosco. Più che il sobbalzare della bici, o la penombra, sono le zanzare a farmelo capire. Mascia e Piero sembrano immuni, io no. Di tutti gli incontri faunistici che favoleggiavo, di certo questo era quello meno agognato. Non sono in una pubblicità asettica, insomma. Il paesaggio non è una cartolina. È territorio, campi arati, boschi, insetti, fatica, sudore. Scavalchiamo un ponte. Una lapide consunta racconta la storia del suo progettista e degli esecutori. A prima vista è un semplice ponticello in muratura della fine del XIX secolo. Ma quello che oggi diamo per scontato (quasi tutto), che consideriamo nato quasi da sé, senza fatica, nel passato era ogni volta una conquista. Poco più in là torna un tratto di strada asfaltata. Il mio deretano ringrazia. Un cartello marrone ci dice che da qui passava la via Francigena. Lo sapevo, eppure mi emozionano lo stesso. Pellegrini medievali in marcia, per migliaia di chilometri, lontano da casa. Che attraversavano questi stessi paesaggi, per certi aspetti identici a quelli di mille anni fa. Camminavano, supportati dalla fede, senza wifi, smartphone, tablet. Senza biciclette. Inutile lamentarsi, insomma.

Troviamo l'indicazione per il ponte della Becca. A ben vedere non sono molti i ponti che scavalcano il Ticino. Da qui, quello coperto di Pavia è il più vicino. Costruire un ponte è da sempre una sfida. Sia tecnologica che simbolica, non è cosa da prendere alla leggera. Attraversarlo, qualunque esso sia, antico o modernissimo, è sempre

un'esperienza. Un cartello all'ingresso dichiara minaccioso che questa è la nostra "Ultima possibilità" (sic!): credo di invertire marcia, ma in questo caso tutto pare più epico. Un ponte è un ponte, niente ripensamenti. Sei certo di volerlo attraversare davvero?

Sì. Anche perché il ponte della Becca scavalca l'acqua proprio dove i due fiumi confluiscono. Al suo centro, insomma, si può osservare come la sezione del Po raddoppi, ricevendo i rami gonfi d'acqua del Ticino. Ci fermiamo nel centro rugginoso del ponte, per quanto credo sia proibito, dalla legge come dalla tradizione. Fin dal Medioevo si sa che non ci si ferma al colmo di un ponte, perché è più facile incontrare il diavolo, cadere in tentazione, decidere di suicidarsi e altre simili disgrazie. Non a caso, spesso, a metà dei ponti medievali si trovavano edicole votive a cui affidare le nostre preghiere e la nostra anima. Io, più semplicemente, scatto fotografie. Lingue di sabbia, macchie verdi boscose in fondo, acqua ai miei piedi. E cielo. Cielo dappertutto. Aria azzurra, infinita.

Ancora due colpi di pedale e siamo nell'Oltrepò. Seguiamo la strada che ci porta verso il borgo di Mezzanino. Tutto pare sospendersi: il sole sulla nostra testa, i campi pettinati da contadini invisibili, il borgo, la chiesa in cotto, le case su due piani. Butto un occhio verso sud, oltre il confine del Parco. L'orizzonte si profila con le prime cime degli Appennini; là, dove enormi grappoli d'uva s'inzuccherano al sole, finisce la pianura. Ho fame. Decidiamo di mangiare dopo aver riattraversato il ponte. Faccio strada. Ci perdiamo quasi subito, in un posto dove perdersi è praticamente impossibile, poi ritroviamo la strada asfaltata che scorre su un grosso terrapieno. Piero guarda uno strano palo graduato ficcato nel campo sotto di noi. Sembra un'opera di land art contemporanea. "Quanto sarà alto?" ci chiede. In fondo al campo intuimmo il fiume e il ponte della Becca. Non riusciamo a dargli una misura. Due, tre metri? Piero, che è pragmatico, decide di andare a vedere. Scende dalla scarpata e si avvicina al palo. Assisto a una magia da illusionisti. Più lui scende e più il palo si allunga. Quando raggiunge la base sembra che un raggio restringente l'abbia miniaturizzato. Ora che ho una misura umana capisco che stiamo pedalando sopra un argine di oltre sette, otto metri dalla quota dell'acqua. Quello sotto di me non è solo, o semplicemente, un campo d'erba che colora il paesaggio per la gioia dei miei occhi di cittadino in gita. È la camera di decompressione delle piene del fiume. E l'argine su cui mi trovo è la sua sponda. Che cosa può essere, che cosa può diventare un fiume di tali dimensioni, proprio dove riceve la massa d'acqua del suo affluente maggiore? Quanta distruzione può portare? Non c'è figura che non abbia un significato,

I cruelly pretend not to hear its mechanical whining and press on regardless. We go through a grove of poplars that are little more than graceful saplings. We enter an enormous field of corn and then a large green meadow. It's all ostentatiously bucolic. We keep the river on our right but ride over an irrigation canal every so often. We are in the Lombard Park of the Ticino Valley, as I realize perhaps only now. The thing is that there is no valley to be seen. The river starts hundreds of kilometres higher up in the heart of the Swiss valleys and flows into the huge basin of the lake before reappearing in all its might at Sesto Calende. The river that has cut into the soil for millennia, altering the lie of the land, creating ravines, undulations and channels, finally seems to relax here. There is no more valley, just plain as far as the eye can see. The mighty river with its abundance of water seems to find all the space it needs here. It takes the air.

Air. Even though there is water everywhere, or perhaps for that very reason, it is the blue of the sky that seems to dominate the landscape. The horizontal lines, the scattered low clouds, the migrating birds that whirl above us in their flight to distant lands and have found a natural corridor to stop for a breather here on the Ticino. Air.

We go back into the woods every so often. More than the jolting of the bike or the shade, it is the mosquitoes that make me aware of it. Mascia and Piero seem immune. I'm not. This is certainly not the contact with nature I was dreaming of. I'm not in some antiseptic advert. The countryside is not a postcard. It is soil, ploughed fields, woods, insects, toil and sweat. We cross a bridge. A worn plaque tells the tale of those who designed and built it. It looks on first sight like a simple masonry bridge of the late 19th century. But what we take for granted today (nearly everything), what we regard as practically self-generated with no effort, was always an achievement in the past. We find another stretch of blacktop shortly afterwards, for which my backside is truly grateful. A brown road sign tells us that the Via Francigena passed through here. I knew that but am moved all the same by the idea of medieval pilgrims walking for thousands of kilometres far from home. They went through the same countryside, identical in certain respects to what it was a thousand years ago. They walked with the support of their faith, without WiFi, smartphones or tablets. Without bicycles. In short, I've got nothing to complain about.

We find the sign for the Becca bridge. There are in fact not many bridges over the Ticino, the covered one in Pavia being the closest from here. Building a bridge has always been challenge, in both technological and symbolic terms, not something to be undertaken lightly. And

crossing a bridge, be it ancient or modern, is always a experience. A sign at the entrance threateningly declares that this is our "last chance" (sic!) – to turn back, I suppose – which makes everything seem still more epic. A bridge is a bridge. There's no changing your mind. Are you really sure you want to cross it?

Yes, we are, not least because the Becca bridge crosses the water at the very point where the two rivers meet. In the middle you can see how the Po doubles in size on receiving the water from the swollen branches of the Ticino. We stop halfway across the rusty bridge even though I think this is prohibited by law as well as tradition. It has been known since medieval times that you don't stop in the middle of a bridge because of the greater risk of meeting the Devil, falling into temptation, deciding to kill yourself and other similar misfortunes. It is no coincidence that shrines are often found halfway across medieval bridges to receive our prayers and protect our souls. I simply take photographs. Strips of sand, green patches of woodland in the background, water at my feet and the sky. Sky everywhere. Endless blue air.

A bit more pedalling and we are in the Oltrepò region on the road to the village of Mezzanino. Everything is as though suspended in time: the sun above our heads, the fields tilled by invisible farmers, the village, the brick church, the two-storey houses. I look south beyond the park's boundary. The first peaks of the Apennines rise on the horizon. The plain ends here, where enormous bunches of grapes ripen in the sunshine. I'm hungry. We decide to eat after going back across the bridge. I take the lead and we get lost almost immediately in a place where it is practically impossible to lose your way. But then we get back onto the asphalt road running over a huge embankment. Piero sees a strange graduated pole stuck in the field below us. It looks like a contemporary work of land art. "How tall do you think it is?" he asks. We sense the presence of the river and the Becca bridge at the far end of the field. We can't tell how tall the pole is. Two or three metres? Piero, who is pragmatic, decides to go and see. He makes his way down the embankment and goes up to it. It's like a conjuring trick. The farther down he goes, the taller the pole becomes. When he reaches the bottom of it, it is as though he has been caught in a shrinking ray. Now that I have a human yardstick, I realize that we are riding over a bank about eight or nine metres above the water. What is beneath me is not only or simply a field of grass colouring the landscape to delight the eyes of citizens on a jaunt. It is a decompression chamber for when the river overflows and I am on top of its bank. What can a river of such size be or become at the very point where it receives the mass of

insomma. Il territorio si dichiara, si racconta come un libro aperto, occorre solo saperne riconoscere i segni. Tutta l'aria che respiro, che mi sovrasta, dimostra la scala, la portata di tutta l'acqua che non vedo. Mi dice quanto sia precario e delicato l'equilibrio fra uomo e natura, fra governo razionale delle acque e libero sfogo di quest'ultime. Che hanno bisogno di spazio, di aria. Di una dimensione che è sovrumana.

Superato l'impalcato i morsi della fame ci assalgono. Cerchiamo un prato all'ombra dove sederci. Mascia, previdente come una mamma sa essere, ha preparato le cibarie per tutti. Mi porge un panino chilometrico al prosciutto. Le eventuali calorie che ho perduto stamattina pedalando vengono recuperate al terzo morso. Faccio fatica a finirlo, ma mia cugina, preoccupata di un mio improbabile calo di zuccheri, mi offre un secondo panino, alle melanzane arrostate e formaggio. Una specie di bomba calorica. È chiaro che dovrei rifiutarlo; che non ha senso appesantirsi così; che poi dobbiamo ricominciare a pedalare. Ma me ne frego e lo addento voluttuoso.

Ecco, lo sapevo. Ora vorrei solo dormire su questo prato, diventare tutt'uno con la terra, scomparirci dentro. Altro che pedalare. Persino Piero accenna a uno sbadiglio *post prandium*. Ci pensa Mascia a rimetterci in riga. Lei è una donna, e le donne devono andare in bagno, mica come noi che appena troviamo la corteccia di albero la segniamo con i nostri zampilli. Cerchiamo un bar. Un po' per il bagno, un po' per un caffè rigeneratore. Fa un caldo boia. Pedalare alle due del pomeriggio di una giornata d'agosto è un'idea a dir poco malsana. Bevuto il caffè una parte di me vorrebbe buttare la bicicletta e chiamare un taxi. Ma l'altra, quella infantile e spensierata, si getta all'assalto dei boschi di Vaccarizza. Prima però mi bagno la testa a una fontana, non si sa mai. Alzo gli occhi: uno stormo di germani vola in controluce sopra di noi. Entro nel bosco. La bicicletta cigola, sbuffa, si dispera. Ci sono ontani, salici, ma soprattutto ci sono tronchi di pioppi sezionati a terra.

Probabilmente dovrei prendere appunti, per darmi un tono. Antonio lo fa, ma lui è un professionista, un giornalista vero. Io qui mi sento un imbutato. Claudio, il direttore del Parco, ci racconta delle attività, dei progetti, del lavoro alacre, e io non prendo appunti. Mi distraigo, anzi. Penso alle coccarde con i colori della bandiera francese che ho visto venendo qui, resti dimenticati della rievocazione storica della battaglia di Magenta. Che è qui dietro. Più che al dato

Qualcuno, mentre noi pedaliamo, sta facendo il taglio del bosco. Lavora sotto il sole, mica si diverte.

Poi succede. Insomma, dai! È chiaro che doveva succedere. Prendo di petto una miserabile salitina, un semplice salto di quota. Sarà stato il caldo, la stanchezza, sarà stato il sangue che non sapeva se doveva andare a sopperire una digestione imperiale o defluire sui muscoli delle gambe. Sarà, più semplicemente, che sono una schiappa. Tutto accade nel volgere di pochi secondi. Ho come un'intuizione: scendo l'istinto dalla bici e mi esplodono due crampi, uno per coscia. Ululo di dolore, neppure fossi stato colpito alle gambe da un cecchino nemico. La situazione rasenta il ridicolo. Non so che cosa fare. Non so come distendere i muscoli, sto appoggiato alla bici, un po' perché se la mollassi cadrebbe (non ha neppure il cavalletto), un po' perché potrei cadere io, incapace di tenermi in piedi. Lo sguardo pietoso dei miei due compagni mi intenerisce. Vorrei benedirli, insignirli di qualche titolo nobiliare, ricordarli nel mio testamento. Ma non ce n'è bisogno. Sono Mascia e Piero. Mi aiutano a uscire dall'impasse. Decidono di farsela a piedi, bici alla mano, fino a quando non riesco a riprendermi. Prendiamo una strada asfaltata. Via della Resistenza, c'è scritto, per ironia della sorte. Resisto. Le gambe iniziano a rispondere. L'acido lattico pare si sia disciolto.

Decidiamo di tornare verso il camion, con tutta calma. Evitiamo le strade sterrate, solo asfalto. A ogni accenno di salita scendo dalla bici, come un principiante, quello che in fondo sono. Fa caldo e mi sento terribilmente in colpa con i miei compagni di gita. Il rientro mi appare mesto, il più triste dei finali. Sulla provinciale vedo un baracchino che vende "angurie al gelo". Ok, dico. Mai farsi abbattere. Faccio inversione, attraverso la strada e ordino tre fette succose. E mentre le mangiamo ridiamo delle sfighe, delle bici, dei crampi e delle mappe che non riesco mai a leggere. Con la promessa di tornarci sul Ticino, al più presto.

ACQUA

macro-storico – la prima vera vittoria dei franco-piemontesi nella guerra d'Indipendenza – sono le microstorie di chi l'ha combattuta che mi interessano. E il rosso. Il colore del sangue versato, mischiato alla terra. Così tanto da diventare proverbiale. Un colore che ha il nome di una battaglia: magenta. È così, sono le storie che mi interessano. È la mia deformazione professionale. Non che quello che ci viene raccontato qui alla sede del Parco non sia interessante, ma

water from its major tributary? How much destruction can it cause? In short, there is no figure that has no meaning. The territory is there to read like an open book. All you have to do is recognize the signs. All the air that I breathe, that towers above me, demonstrates the scale and the sheer volume of all the water I cannot see. It tells me how delicate and precarious the balance is between man and nature, between the rational management of the waters and their untrammelled freedom; that they need space and air on a superhuman scale.

The pangs of hunger make themselves felt after the bridge. We look for a shady spot in a meadow to sit down. With maternal far-sightedness, Mascia has prepared the food for all of us. She hands me a huge ham roll. Whatever calories I have burned off by pedalling this morning are back on by the third bite. I can hardly finish it but my cousin, concerned about the unlikely possibility of low blood sugar levels, offers me another with roast eggplant and cheese, a sort of calorie bomb. It is clear that I should decline, that it makes no sense to get weighed down, that we'll have to get back on our bikes. Who cares? I bite into it greedily.

Well, I knew it. Now all I want is to sleep in this field, to become one with the earth, to sink into it. Forget about pedalling. Even Piero has a postprandial yawn. It's Mascia that gets us on our feet. She's a woman and women have to go to the bathroom, while we men just douse the bark of the first tree we find. We look for a café, partly for a bathroom and partly for a revitalizing coffee. It's boiling hot. Pedalling at two in the afternoon in August is a crazy idea to say the least. After the coffee, one part of me would like to dump the bike and call a taxi but the other, the young and carefree part, sets off for the woods of Vaccarizza. I soak my head in a fountain first, however, as you never know. I look up and see a flight of wild duck silhouetted in the air above us. We enter the wood. The bicycle creaks and whines

in desperation. There are alders and willows but above all the trunks of poplars cut into sections on the ground. Someone has been felling trees while we have been out riding. Working in the sun is no joke.

And then it happens. Well, you know, it was obviously bound to. I set off on a silly little hill, just a simple incline. It may be the heat, the fatigue, that fact that the blood is torn between the enormous task of digestion and refuelling the leg muscles. It may be simply the fact that I'm a disaster. It all happens in the space of a few seconds. I have a sort of presentiment and dismount instinctively just before an explosion of cramp in both thighs. I howl in agony, as though I'd been hit in the legs by an enemy sniper. The situation verges on the ridiculous. I don't know what to do. I don't know how to relax my muscles. I am leaning on the bike, partly because it would fall if I let go (there's no stand) and partly because I would fall, being unable to stand upright unaided. I am moved by the concerned expressions of my two companions. I would like to give them my blessing, bestow some noble title on them, remember them in my will. But there's no need. They are Mascia and Piero. They help me out of this impasse. They decide to proceed on foot, wheeling their bikes, until I recover. We take an asphalt road ironically called Via della Resistenza. I resist. The legs begin to respond. The lactic acid seems to have dispersed.

We decide to make our way back to the van slowly. We avoid dirt roads, only asphalt. At every incline I get off my bike like a beginner, which is basically what I am. It's hot and I feel terribly guilty towards my companions. The return seems sad, the most miserable way to end. On the provincial highway I see a small shack selling ice-cold water melon. OK, I tell myself. Never say die. I turn back, cross the road and order three juicy slices. And while we eat them, we laugh about our misfortunes, the bikes, the cramps and the maps I can never read. And we vow to return to the Ticino as soon as we can.

WATER

I should probably take notes to strike the right note. Antonio does but he's a professional, a real journalist. I feel that I'm here under false pretences. Claudio, the director of the park, tells us about the activities, the projects, the work quickly carried out, and I take no notes. My mind even wanders. I think of the cockades in the colours of the French flag that I saw coming here, forgotten remnants of the historical reconstruction of the Battle of Magenta, which is all in

here. More than the macro-historical event – the first true victory of the Franco-Piedmontese forces in the War of Independence – it is the micro-history of those who fought that interests me. And red. The colour of all the blood that was shed and mixed into the soil. So much as to become proverbial. A colour that has the name of a battle: magenta. That's the way it is. It's the stories that interest me. That's my professional idiosyncrasy. This is not to say that what we are told